

Mercoledì 9 aprile 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Il presidente del Consiglio andrà al Quirinale dopo il voto sull'Albania

Nessun accordo tra i Poli Prodi oggi va da Scalfaro

Dopo il no di Rifondazione e la risposta negativa del centro destra il premier prenderà atto che il governo non ha più la maggioranza. Darà le dimissioni o tornerà alle Camere per la fiducia?

De Martino Cossiga: mediazione abortita

Nel pomeriggio avanzato sembrava profilarsi la schiarita: durerà un'ora e poi torneranno le nubi. L'idea era quella di sostituire le mozioni sull'Albania della maggioranza e del Polo con una risoluzione di due personalità, i senatori a vita Francesco De Martino e Francesco Cossiga. È difficile ricostruire di chi sia stata l'idea: forse dello stesso Cossiga, forse del vice presidente del Consiglio, Walter Veltroni. Altri elementi, invece, sono certi. Per esempio: ne hanno parlato, dietro l'aula del Senato, Romano Prodi e lo stesso Veltroni con De Martino.

È noto anche il luogo dove il tentativo di mediazione è stato perfezionato: lo studio del presidente del Senato al primo piano di Palazzo Madama. Nella stanza ne hanno discusso: Nicola Mancino, Prodi, Veltroni, i ministri Beniamino Andreatta, Lamberto Dini, Giorgio Bogi, il capogruppo della Sinistra democratica Cesare Salvi e il presidente della commissione Esteri, Giangiacomo Migone. Poco dopo le 18, la mediazione è stata offerta al Polo. L'inconveniente di spiegare l'ipotesi di mediazione a Silvio Berlusconi se l'è assunta lo stesso presidente del Senato. Non ci sarebbe stata una risposta immediata: il Polo ne avrebbe discusso. E così è stato, ma alla fine la risposta è risultata negativa. A renderla nota sono stati i gruppi del centrodestra, poco prima delle sette di sera alla riunione, appunto, del capigruppo del Senato. Non sono state offerte troppe spiegazioni per questo rifiuto. «Non rientra nei nostri ragionamenti», così il capogruppo di An, Giulio Macerati. «Alla Camera non esiste la figura del senatore a vita», secondo Gianguido Folloni, capogruppo del Cdu.

ROMA. Alla fine Romano Prodi ha deciso. Dopo il voto alla Camera nel quale si constaterà la crisi della sua maggioranza andrà dal presidente della Repubblica. Darà le dimissioni? È probabile, ma non è detto. Non è esclusa anche l'altra strada. Che il presidente del Consiglio, dopo essersi recato dal capo dello Stato, ritorni alla Camera per chiedere un voto di fiducia. E per ottenerlo dal momento che Rifondazione comunista ha già annunciato che, sgomberato il campo dalla questione albanese, rinnoverà il suo appoggio a Romano Prodi.

La decisione, che era nell'aria già da qualche giorno, è stata presa ieri dopo una giornata vissuta sull'orlo della crisi di governo. E dopo una riunione che si è svolta a Palazzo Chigi nella notte. Il presidente del Consiglio evidentemente ha ritenuto di non poter fare nient'altro. Dopo i tentativi vari e ripetuti fatti nei giorni scorsi si è reso conto che non esisteva altra via di uscita. In poche ore, infatti, aveva ricevuto l'ennesimo no di Rifondazione comunista e aveva perso definitivamente le speranze di un atteggiamento benevolo e conciliante del Polo.

Le aveva davvero provate tutte Romano Prodi per convincere sia la sua maggioranza che l'opposizione

a trovare una soluzione che consentisse al governo di mandare la missione italiana in Albania con il maggior consenso parlamentare possibile.

L'ha fatto in modo ufficiale, con un intervento puntuale e drammatico al Senato nel quale ha rivolto un appello al Parlamento e a tutte le forze politiche a sostenere la missione perché «ha detto - la questione albanese - non può essere trasformata dalla forza politica in una occasione di conflitto di politica interna. Non è accettabile - ha proseguito - che la tragedia albanese venga ridotta dall'opposizione a occasione di logoramento del governo». Insomma, ha ricordato Prodi ai senatori, ci sono momenti in cui «un paese deve mettere da parte le polemiche, deve guardare oltre i propri confini, deve saper ritrovare a pieno il senso della sua storia e guardare con lungimiranza al suo futuro». «Sarebbe un disonore - ha concluso - non adempiere al mandato dell'Onu e non dare aiuto a chi è sofferente e ha bisogno».

Ma l'appello rivolto all'aula del Senato è caduto nel vuoto. Il presidente del Consiglio ha saputo, dopo aver concluso il suo intervento, che Rifondazione comunista, dopo una riunione di segreteria, aveva ribadito il suo. «Voteremo contro» ri-

badisce Fausto Bertinotti.

Del resto non era al partito di Bertinotti che il premier si rivolgeva. Quel no lo dava già per scontato dopo i tentativi falliti dei giorni scorsi. Romano Prodi nel suo discorso parlava soprattutto all'opposizione. A Silvio Berlusconi con cui aveva avuto un lungo colloquio telefonico e nel cui aiuto evidentemente sperava ancora.

Ma il Polo non ne vuole sapere. E non vale a nulla la proposta che Prodi fa pervenire agli uomini dell'opposizione. Se ci raggiunge un accordo, se il Polo è disponibile a votare un dispositivo comune con l'Ulivo - manda a dire - lui subito dopo si dimetterà. Non era quello che lo stesso Prodi aveva chiesto fino al giorno prima? Ma il Polo vuole qualcosa di più e manda ancora una volta un segnale negativo. Lo dice apertamente Silvio Berlusconi al termine dell'ennesima riunione del Polo mentre il dibattito al Senato è sospeso. Voglio dal governo, dice il Cavaliere, un «atto di umiltà». «Non siamo noi - dice il capo del Polo - a dover supportare la vita del governo. È il governo che lo deve fare. Quindi non capisco perché non voti la nostra mozione e risolva così il problema. Il governo è tenuto a farlo per l'interesse del paese visto che non ha più una sua maggioranza».

Parole dure per Romano Prodi che in un ripensamento del Polo dopo la svolta di ieri sera ha sperato fino all'ultimo.

L'ultimo tentativo, in extremis, è stato fatto da Walter Veltroni. Il vicepresidente del Consiglio, vista l'impossibilità di un accordo con il Polo, ha proposto che fossero due padri della patria come Francesco De Martino e Francesco Cossiga a presentare il dispositivo della risoluzione sull'Albania. Sperava il vicepremier che l'intervento dei due potesse in qualche modo sbloccare una situazione fra i due schieramenti che appariva irrimediabilmente irrigidita. De Martino è stato subito d'accordo e anche Cossiga ha fatto sapere a Nicola Mancino di essere disponibile all'operazione. Ma il no di Berlusconi ha bloccato anche questo ennesimo tentativo.

Così dopo il voto al Senato a Prodi e a Veltroni non è rimasto che prendere atto che la situazione della maggioranza si era completamente deteriorata, che i tentativi di salvarla per il momento erano andati in fumo. La riunione di ieri sera durata fino a tarda notte a Palazzo Chigi è servita a decidere con quali forme e modi se ne prendeva atto.

Ritanna Armeni

La maggioranza si è astenuta sul documento del Polo come segno di dialogo

Senza esito l'apertura al centro-destra E il Senato approva la mozione dell'Ulivo

Fi, An, Ccd, Cdu, Rifondazione e Lega votano contro. Respinte le altre tre risoluzioni presentate ieri in aula. Cesare Salvi (Sd): «Torneremo a proporre alla Camera l'ipotesi di un dispositivo comune sulla missione».

ROMA. Il Senato ha approvato la risoluzione della maggioranza per far partire la missione umanitaria in Albania: 154 sì; 119 i contrari; soltanto due gli astenuti. Contro hanno votato i gruppi del Polo, la Lega e Rifondazione comunista. Prima di approvare il documento dell'Ulivo, l'aula di Palazzo Madama aveva bocciato altre tre risoluzioni: quella del Polo è stata respinta con 94 voti favorevoli; 31 contrari e 152 astensioni. Sono stati i gruppi della maggioranza di centro-sinistra ad astenersi. Contro hanno votato i senatori leghisti e di Rifondazione comunista. Bocciate le risoluzioni presentate dalla Lega e da Rifondazione. Il dibattito nell'aula del Senato ha segnalato una sola novità politica: l'astensione della maggioranza sul documento del Polo. Un gesto di dialogo, anche se a Palazzo Madama l'astensione ha lo stesso valore pratico di un voto contrario. Ieri sera, però, questo atteggiamento di apertura non è stato colto dal Polo. Infatti, i capigruppo del centrodestra hanno confermato, anche nelle dichiarazioni di voto, che avrebbero votato contro la risoluzione della maggio-

ranza. Insomma, nessuna reciprocità. Almeno al Senato. Oggi si vedrà se alla Camera il registro cambierà. Era stato, nel pomeriggio, il capogruppo della Sd Cesare Salvi, a dare l'annuncio che la maggioranza si sarebbe astenuta al Senato sulla mozione del Polo, nonostante l'atteggiamento di rottura di questa coalizione. A tarda sera non si dispera che il centrodestra cambi atteggiamento oggi alla Camera, dove i rapporti di forza sono diversi e meno favorevoli al governo. Quello di Salvi è un appello «al senso di responsabilità del Parlamento e delle forze politiche, indipendentemente dalle questioni di schieramento». Di suo, l'Ulivo ha messo in campo un gesto distensivo non contrattato perché «non intendiamo praticare il gioco delle rinviate e delle ripicche».

Nel corso di una conferenza stampa su Salvi fioccano le domande sul «dopo», sulla sorte del governo e della maggioranza dopo questa vicenda. Salvi non si sottrae: «È evidente - spiega - che la vicenda di questi giorni non potrà non avere ripercussioni sulla situazione politica. Da giovedì,

Lite sul Sismi tra Andreatta e Berlusconi

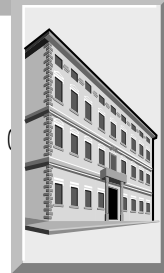
Polemica Berlusconi-Andreatta sulle informative del Sismi sull'Albania. Alla domanda del Cavaliere, se le informative siano state «passate» dalla Difesa alla Farnesina, Andreatta ha replicato: «quelle di Berlusconi sono parole in libertà; mi meraviglio che un uomo che ha avuto esperienze di governo non sappia che il Sismi comunica istituzionalmente le proprie informazioni agli Esteri». La controparte di Berlusconi? Andreatta accusa il ministro Dini.

naturalmente, dovremo tornare a parlare di politica e fare bene il punto sul rapporto delle forze della maggioranza con il governo. Quello che dovrà accadere si valuterà dopo il voto della Camera. Ma ciò che sarebbe davvero grave e se dovesse cadere un impegno dell'Italia in campo internazionale. Questo va molto al di là delle vicende, certo importanti, di un governo».

Ma, intanto, si continua a lavorare perché la situazione si sblocchi, prima che si svolga la votazione anche alla Camera. È lo stesso Salvi a dirlo esplicitamente: «Noi torneremo a proporre alla Camera l'ipotesi di un dispositivo comune», cioè il Polo e l'Ulivo votano lo stesso testo per impegnare il governo a inviare la missione umanitaria in Albania. «Non si comprende - aggiunge - perché le forze politiche che ritengono di sostenere questo impegno dell'Italia e che sulla carta hanno una larghissima maggioranza in Parlamento non debbano trovare le condizioni per votare insieme».

G.F.M.

I fatti e l'analisi



E Rifondazione si avventura in un controribaltone

PASQUALE CASCELLA

Al peggio, si dice, non c'è mai limite. E il peggio, nella tormentata vicenda della missione italiana in Albania, forse non è ancora stato toccato. Può essere la stessa crisi del governo che, però, metterebbe in crisi lo stesso ruolo internazionale dell'Italia? Qualche segnale di respicenza, ieri sera, è parso affiorare. Eccezion fatta che in Rifondazione comunista. Ostinata nel suo «no». Addirittura demagogicamente pronta a unirsi al Polo nel voto contrario alla mozione della maggioranza. E i numeri sono quelli che sono alla Camera: una azzuffaglia di no del centrodestra, della Lega e di Rifondazione può solo comporre un ribaltone, anche se alla rovescia. Sarà evitata almeno questa sceneggiata? Il paradosso sarebbe che anziché caricarsi Fausto Bertinotti dell'onere di impedire che il dramma si trasformi in farsa, potrebbe essere il Polo a salvare Rifondazione dallo scivolone più pericoloso. Come? Il centrodestra potrebbe votare soltanto la propria mozione, lasciando l'aula al momento dell'esame di quella della maggioranza, in modo da rendere plateale che il «no» di Rifondazione è al governo che pure proclama di voler continuare a sostenere. In apparenza nemmeno questo risultato pare suscitare in Berlusconi qualche scrupolo. Resta però ferma la decisione unilaterale assunta al Senato dalla maggioranza (che a palazzo Madama, può fare a meno di Rifondazione) di astenersi sulla mozione del Polo. Un atto simbolico, avendo al Senato l'astensione valore di voto contrario (tant'è che la mozione del Polo è stata respinta, alla stregua di quelle della Lega e di Rifondazione), ma pur sempre un gesto di disponibilità, a fronte delle rigidità che hanno fatto fallire tutti i tentativi di ricomporre incomprensioni ed equivoci, compresi quelli determinati dall'intervento del sottosegretario Piero Fassino a Botteghe oscure, in un testo unitario del dispositivo con cui autorizzare l'operazione Alba».

Un gesto a cui Cesare Salvi ha dato il significato di un rinnovato appello al senso di responsabilità nel decisivo voto odierno alla Camera. Tanto più che a Montecitorio la mozione del Polo sarebbe votata per prima e l'astensione dell'Ulivo risulterebbe determinante perché, a differenza del Senato, risulti approvata. Dovrebbe bastare e avanzare per qualche gesto di reciprocità (se non l'astensione, quantomeno l'ipotesizzata usci-

ta dall'aula) che consentirebbe anche l'approvazione della mozione dell'Ulivo, se davvero il Polo vuole - come sostiene Silvio Berlusconi - che la missione in Albania debba esserci, e non è egemonizzata dalla logica del tanto peggio tanto meglio con cui Gianfranco Fini invoca ogni pretesto per innescare un conflitto di politica interna. La pressione perché Romano Prodi si dimetta rischierebbe, infatti, di mandare per aria la stessa missione. È l'unico argomento che il presidente del Consiglio non ha voluto usare. Ma a cui potrebbe ricorrere oggi.

Anche a costo di mettere in discussione se stesso, per favorire una soluzione, come dire, meno all'italiana, quale in fin dei conti risulterebbe quella dell'approvazione di due diverse mozioni, entrambe di maggioranza relativa. Qualche prova generale c'è stata ieri a palazzo Chigi, nei contatti frenetici (anche telefonici, come con Franco Marini, impegnato a Torino nella campagna elettorale) - oltre che tra i leader del centrosinistra. In buona sostanza, Prodi potrebbe oggi dire che le sue dimissioni non sono un problema personale, anzi è deciso a salire comunque immediatamente sul Colle dopo il voto che autorizzi l'operazione Alba», ma un problema per lo Stato a cui l'Onu ha affidato il comando della missione. Va da sé che, così, Prodi metterebbe l'opposizione di fronte alla responsabilità di scegliere tra una crisi del governo e la crisi della missione, almeno nei termini in cui si è configurata finora. Il che non significa che Prodi indossi i panni di Ponzio Pilato. In fin dei conti, l'annunciata verifica a tutto campo nella maggioranza suona già come un riconoscimento della crisi politica provocata dalla dissociazione di Rifondazione. Con annessi e connessi, fino alla sanzione della ricucitura, con un voto di fiducia su un programma di medio termine, o della definitiva rottura con conseguenti dimissioni del governo. Ma se anche Prodi andasse oggi al Quirinale con le dimissioni, queste sarebbero comunque espressione di una crisi extraparlamentare, il che obbligherebbe Oscar Luigi Scalfaro a respingerle, rinviando il governo in Parlamento perché si sottoponga al voto di fiducia. Anche sul piano politico, cambiando gli addendi il risultato non cambia. Perché al loro non cominciare già nel voto di oggi a restituire senso alla politica?

Vincenzo Vasile

Alle 11.30 inizia il vertice del Polo, alle 12.10 la Direzione Pds dà inizio al dibattito e poi parla Fassino

Cronaca di una giornata nera, minuto per minuto

«Troveremo una soluzione» dicono in mattinata dal Centro-Destra, poi la situazione precipita. In serata il Senato vota la mozione dell'Ulivo.

ROMA. Ecco una di quelle giornate (politiche) che si sa come cominciano, ma che non si sa come finiranno. Ci si era lasciati l'altra sera con Fini che s'era messo di traverso per spezzare le reni all'intesa sull'Albania, però già nel dopo cena si prevedeva che la mattina dopo (ieri mattina) l'annunciato vertice del Polo avrebbe appianato l'incidente. Agenda del cronista: andare a palazzo Grazioli, casa del Cavaliere, per vedere come butta l'incontro dei leader del centro-destra. Gettare un occhio al Bottegone (riunione del Pds, quasi di routine). Un paio di telefonate per capire Scalfaro che dice (ma di questi tempi tace). E per sondare se Rifondazione, non si sa mai, non ci ripensi. Pomeriggio al Senato, dibattito e voto. Varie ed eventuali. E invece...

Ore 10.30. Il copione di una possibile intesa sembrerebbe confermato. Sul marciapiede davanti alla residenza romana di Berlusconi i cronisti vedono arrivare a passo svelto Gianfranco Fini. Si sa che

Berlusconi è tornato apposta di prim'ora da Arcore con l'intenzione di far precedere il vertice del Polo da uno di quei «faccia a faccia» nei quali - da «impolitico» come si definisce - si vanta di saper trasformare panini pesci. Fini non risponde ai cronisti che l'assedia-no: «Conferma la richiesta di dimissioni di Prodi?». Si limita: «Occorre certificare che la maggioranza non c'è più». Poi sale dal Cavaliere.

Ore 11.30. Inizia il vertice del Polo. Ci sono problemi con Fini? Chiedono i cronisti a Casini. «Vedremo». Mastella: «Un modo per risolvere le cose si troverà».

Ore 11.30. Ci mancava un giallo: niente corazzieri, niente Scalfaro, accanto a Veltroni alla cerimonia della dodicesima settimana dei beni culturali. Spiegazione ufficiale dell'assenza del Presidente: una lieve indisposizione l'ha bloccato. I maligni osservano che mai influenza fu più benvenuta per preservare il capo dello Stato da tele-

camere e tacchini. Ma il termometro parla chiaro: Scalfaro ha la febbre e annulla gli impegni.

Ore 11.40. La capitaneria di porto di Brindisi fa sapere che ormai non c'è più il pericolo di un esodo di massa di albanesi.

Ore 11.40. Violante invia ai gruppi parlamentari di Montecitorio il messaggio con cui il Parlamento albanese reclama all'unanimità la missione.

Ore 11.45. Le agenzie di stampa battono cronache abbastanza normali: disagi a Roma per uno sciopero selvaggio dei bus, sale il dollaro e la lira si rafforza sul marco, un messaggio pirata «padano» disturba Liniate.

Ore 12.10. Alle Botteghe Oscure dei computer delle agenzie di stampa. La frase cruciale è: «È chiaro che Berisha se ne deve andare, non è mai stato sostenuto dal governo Prodi. È chiarissimo che se ne deve andare, almeno per noi, e quando dico noi, non dico solo il Pds, ma dico anche il gover-

Ore 12.20. Nel saloncino del quinto piano di Botteghe Oscure inizia uno degli interventi più attesi, quello del sottosegretario degli Esteri, Piero Fassino.

Ore 12.25. Da Torino, Franco Marini: «Il sì alla missione non significa dimissioni di Prodi, ma Rifondazione non può far finta che non sia cambiato nulla».

Ore 12.30. Sentito dalla Commissione antimafia il direttore del Servizio centrale della polizia, Alessandro Pansa, dichiara: «La mafia albanese è presente in Italia, ma non sappiamo come si stia organizzando».

Ore 12.50. Il discorso pronunciato dal sottosegretario Fassino al vertice del Pds, inonda i terminali dei computer delle agenzie di stampa. La frase cruciale è: «È chiaro che Berisha se ne deve andare, non è mai stato sostenuto dal governo Prodi. È chiarissimo che se ne deve andare, almeno per noi, e quando dico noi, non dico solo il Pds, ma dico anche il gover-

no». All'uscita preciserà: «Non possiamo essere noi a decidere le sorti di Berisha».

Ore 13.05. Il più multimediale del Polo dopo Berlusconi è Marco Taradash. Ed è il primo a replicare alle «gravissime dichiarazioni» di Fassino, che continua la «fiera delle irresponsabilità degli esponenti del governo».

Ore 13.13. Eppure, si parte, almeno così sembrerebbe. Le forze speciali della missione albanese sono pronte a volare a Tirana.

Ore 13.14. Paolo Bonaiuti, portavoce di Berlusconi, si affaccia sulle scale di Palazzo Grazioli e annuncia ai cronisti in attesa che il vertice del Polo è stato interrotto per valutare le dichiarazioni di Fassino, e che Berlusconi telefonerà a Prodi per chiedergli una sconfessione del sottosegretario.

Ore 13.58. A Villa Madama Romano Prodi, al fianco del presidente polacco Aleksander Kwasniewski, è in tutt'altre faccende affaccendato. Ma alla conferenza stam-

pa originariamente dedicata ai rapporti bilaterali con Varsavia, gli viene chiesto della sortita di Fassino. E risponde: «La posizione del governo è quella già espressa più volte: non vogliamo interferire nella politica interna albanese. Il nostro compito è portare l'Albania alle elezioni».

Ore 14. D'Alema rassicura il Polo: «Nessuno pensa di usare la missione per spodestare Berisha, nessuna interferenza». Mantovani, di Rifondazione: «Non cambiamo idea, nessuno garantisce che Berisha perda le elezioni».

Ore 14.50. Berlusconi non trova Prodi a palazzo Chigi, e protesta con il sottosegretario Micheli.

Ore 15. Riunione dei capigruppo al Senato. Ma con l'aria che tira si disbrigliano solo i dettagli tecnici di una partita politica che prevede per oggi a palazzo Madama il dibattito e il voto più sofferto del gabinetto Prodi. Telefoni roventi, ambasciatori. La telefonata più istituzionale è quella di Mancino e

Prodi a Berlusconi: «Vi preghiamo di riflettere».

Ore 16. Fini: «Fassino ha confermato i nostri peggiori sospetti».

Ore 17. La risposta viene dal secondo vertice del Polo, riunito nella sede del gruppo di Forza Italia al Senato: vogliamo che la maggioranza voti il nostro documento. In aula dodici iscritti a parlare, 15 dichiarazioni di voto.

Ore 17.30. Prodi ha appena finito il suo intervento: ha rivolto a tutto il Parlamento un appello accorato. Respinto.

Ore 21. Prodi scrive due lettere a Berisha e Fini: «Non vogliamo interferire». Ma, in tutti i sensi, ormai s'è fatto tardi.

Ore 21.35. Il Senato approva la risoluzione dell'Ulivo. Ma le leggi dei numeri e della politica dicono che il finale di partita si gioca oggi alla Camera. E in fondo al tacchino si scrive che rimangono ancora labili «margini di trattativa».